

SIRACIDE

Siracide CAP. 20 versetti 30-32

Martedì 03.03.2015

Sapienza nascosta e tesoro invisibile: a che servono l'una e l'altro? Meglio l'uomo che nasconde la sua stoltezza di quello che nasconde la sua sapienza. È meglio perseverare nella ricerca del Signore che essere un libero auriga della propria vita.

Fosca: *Sapienza nascosta e tesoro invisibile: a che servono l'una e l'altro?*

La Sapienza è un dono dello Spirito Santo. Non si tratta solo della saggezza umana, che è frutto della conoscenza e dell'esperienza. La Sapienza è la grazia di vedere ogni cosa con gli occhi di Dio. Quando alcune volte noi vediamo le cose secondo il nostro piacere o secondo la situazione del nostro cuore, con odio o con invidia, ecco allora non possediamo la sapienza, è nascosta alla nostra mente e al nostro cuore. E' come se abbiamo un tesoro e lo teniamo nascosto, non ne usufruiamo. A che serve allora? La Sapienza nascosta porta alla rovina perché ci allontana da Dio.

Raffaele: *Meglio l'uomo che nasconde la sua stoltezza di quello che nasconde la sua sapienza.*

Quando ho letto questo versetto mi è venuto in mente il Vangelo di Luca 18, e le figure del fariseo e del pubblicano, in particolare quando dice: "Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato". Il pubblicano possiamo definirlo un sapiente, da un certo punto di vista, pagava le decime, faceva l'elemosina, pregava e di fronte a Dio sostanzialmente era contento e lo ringraziava della sua situazione e cercava di non essere come un pubblicano che invece, come uno stolto, aveva l'umiltà di chiedere perdono perché si rendeva perfettamente conto della sua situazione. Ma sia nella prima parte che nella seconda c'è il verbo *NASCONDE* che vuol dire che non fa vedere o non vuole fare vedere. La sapienza è un impegno, una disciplina, un osservanza, ma è tutto merito nostro mi chiedo, ma probabilmente no è anche un dono come è stato detto nel versetto precedente e quindi dobbiamo riflettere su chi ce lo dà questo dono e qui invece mi è venuto in mente la parabola dei talenti. Per paura il servo ha cercato di giustificarsi, ha preso il suo talento poi lo ha nascosto. Il padrone molto esigente vuole avere conto anche di quell'unico talento che ha nascosto e lo tratta molto male: "Servo malvagio e fannullone, tu sapevi!" Quindi non si può giocare con Gesù, con Dio sulla base dei doni che ci dà e quindi tornando al versetto, commentandolo, nella parte conclusiva i doni vanno condivisi. È meglio l'uomo che nasconde la sua stoltezza di quello che nasconde la sua sapienza. Il sapiente ha questi doni e li deve condividere e questa condivisione è la carità è proprio la carità che si esprime. Se poi andiamo a leggere la Lettera ai Corinzi al Cap. 13 è veramente un elogio alla sapienza e alla fine conclude che la cosa più importante è la carità, quindi sottolinea come la sapienza abbia una serie di doti che devono essere condivise.

Silvio: *È meglio perseverare nella ricerca del Signore che essere un libero auriga della propria vita.*

È un'immagine molto bella quella dell'auriga che conduce il proprio carro, così come noi vogliamo condurre la nostra vita nel massimo possibile della libertà così da poter decidere dove andare, cosa fare, seguire i nostri pensieri, le nostre passioni, ecc, ecc. pensando sia meglio per noi.

Il Saggio invece ci indica la cosa da fare, la cosa migliore cioè guidare la nostra vita nella ricerca del Signore con perseveranza, con determinazione perché non avremo delusioni. È un insegnamento

semplice, ma facciamo così fatica a seguire, insegnamento che trova nel Vangelo il parallelo “Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la Sua giustizia” E ancora nella Scrittura: “Cercate il Signore mentre si fa trovare”.. credo sia un forte richiamo proprio per questo periodo di quaresima.

Don Giuseppe: *Sapienza nascosta e tesoro invisibile: a che servono l'una e l'altro?*

Avete già messo in luce il significato di questo versetto: chi tiene nascosta la sua sapienza e non la comunica, ma ne fa un tesoro geloso d'amministrare per sé stesso, da non donare se non in modo prezioso e al massimo a pochi intimi che possano apprezzarla, disprezzando così gli altri perché volgari, ecco, costui in realtà ha una sapienza che non è utile. Essa è simile ad un tesoro invisibile. Vi è un esempio nella candela accesa. Se essa è sola, dà poca luce, se invece comunica la sua luce ad altre candele, la sua non diminuisce, anzi, si accresce perché con essa risplendono anche le altre. Così è la sapienza, il bene di sua natura è comunicativo, dicevano gli antichi filosofi ¹, e quindi è proprio della sapienza comunicarsi perché ciascuno è illuminato dalla conoscenza dell'altro. Se noi potessimo fare un esame analitico della nostra persona e del nostro parlare, troveremmo che siamo un mosaico di tanti influssi che sono entrati in noi da altri, son diventati nostri, li abbiamo assimilati, ci hanno cresciuto e noi contribuiamo agli altri per la loro crescita: è uno scambio. Però qui bisogna stare attenti all'ostentazione, cioè al volersi mettere in mostra perché il Signore dice: «Nessuno accende una lampada e la mette sotto il moggio, ma sopra il lucerniere» (Lc 11,33), quindi è il Signore che prende la lampada, l'accende e la mette sopra il lucerniere, cioè quando Egli dona questa sapienza infondendo il suo Spirito santo nella mente e nel cuore di una persona facendolo risplendere della luce della conoscenza, lo mette sul lucerniere. A coloro che invece pretendono di essere luce per gli altri, è rivolto il rimprovero dell'Apostolo, che nella *Lettera ai Romani* rimprovera il saggio ebreo: *Sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei semplici perché nella legge possiedi l'espressione della conoscenza e della verità, ebbene come mai tu che insegni agli altri non insegni a te stesso?* (Rm 2,19). Quindi la luce risplende prima di tutto quando noi insegniamo a noi stessi prima d'insegnare agli altri; nel Cantico, è scritto: *Mentre il re è sul suo divano, il mio nardo effonde il suo profumo* (Ct 1,12): quando qualcuno acquista la scienza di Dio spezza il suo nardo, cioè i suoi pensieri spirituali, e li fa salire in gradito profumo al Signore versandolo sul suo capo, sui suoi piedi, come fanno le donne col Signore e tutta la casa si riempie di profumo. Questo è molto bello: nella Chiesa bisogna starci con sapienza per spargervi profumo.

Meglio l'uomo che nasconde la sua stoltezza di quello che nasconde la sua sapienza.

Che lo stolto nasconda la sua stoltezza è il primo atto di sapienza perché riconosce di essere stolto; ma è quasi impossibile che egli si riconosca stolto, perché egli si crede sapiente più di sette saggi (cfr. Pr 26,16), quindi fa fracasso, è petulante, impertinente, noioso. La stoltezza non si vergogna, anzi, si vanta della sua leggerezza, delle sue facezie, del suo non impegnare una riflessione interiore. Lo stolto vuol essere sempre leggero, simpatico, non impegnato, non sollecitando negli altri una riflessione. Infatti insegna l'Apostolo: *Verrà un giorno in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma pur di udire qualcosa, gli uomini si circondaeranno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro le favole* (2Tm 4,3). Qual è la tentazione dei Saggi in questo periodo in cui c'è questa leggerezza imperdonabile? Direbbe Kierkegaard: è quella di mettersi in silenzio, di dire basta ... «Cosa sto a parlare con persone che non hanno voglia di sentire! Mi metto in silenzio, sto tranquillo, coltivo la mia sapienza». Questo il saggio lo condanna e anche l'Apostolo, che scrive: *Tu però vigila attentamente, sopporta le sofferenze, compi la tua opera di annunciatore dell'Evangelo, adempi il tuo ministero* (2Tm 4,5). Ecco perché non bisogna nascondere la sapienza del Cristo come Egli dice: «Chi si vergognerà di

¹ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* I, questione 5, articolo 4, ad 2; I-II, questione 2, articolo 3; *Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo*

me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui quando verrà nella gloria del Padre suo con gli Angeli santi» (Mc 8,38).

Voi notate che l'ultimo versetto è omissso in diversi testi, sia nel greco dei codici maggiori che nella neo Vulgata, cioè nella nuova edizione della Bibbia in latino, quella ufficiale per la Chiesa latina però - come già Silvio notava - è importante. Ora traduco in modo più letterale di quella presente nel testo italiano:

È meglio una pazienza inevitabile nella ricerca del Signore che un auriga privo di padrone della propria vita.

Nel ricercare il Signore, dice il Saggio, è inevitabile la pazienza, perché Egli non si fa trovare facilmente, non è lì a portata di mano, come la vera sapienza è faticosa da acquisire, così anche la conoscenza del Signore. Bisogna essere pazienti, faticare, sapere attendere anche senza risultati immediati e a questa pazienza inevitabile nel cercare il Signore, il Saggio contrappone l'immagine del mezzo più veloce di allora: l'auriga che va sfrenato come accade a noi su un'auto (uno va a tutta velocità, pazzamente, è questa una scena giovanile che può inebriare che vuole imitare quelli che guidano le macchine nei loro circuiti e possono andare a folle velocità). L'auriga nel suo ippodromo poteva andare a velocità pazze fino a potere colpire l'altro auriga. Ora l'ebbrezza della velocità sfrenata che va e sormonta tutti gli ostacoli, che butta a terra gli avversari, si contrappone quella di una pazienza inevitabile alla ricerca del Signore. È chiaro che a uno spirito giovanile più che la ricerca paziente del Signore piace l'immagine di essere nella vita travolgente, inebriato di grandezza, di potere e di forza, ma poi alla fine rischia di andare a sbattere contro qualcosa, consegnandosi così alla morte. Per noi adulti c'è qui un insegnamento e vorrei raccogliarlo. Pur avendo perso gli ardori giovanili, noi non abbiamo perso probabilmente il ritmo sfrenato, concitato e agitato del vivere, il quale toglie a noi la possibilità di cercare il Signore con quella pazienza necessaria che porta poi il suo frutto. Quindi il rischio dell'età adulta è quello di fare molto e di raccogliere poco, cioè di essere presi da tante cose per avere, alla fine, un pugno di mosche in mano; pertanto bisogna fare molta attenzione, sottomettersi ai ritmi spirituali della necessaria pazienza, della mitezza, dell'umiltà che sono le premesse per potere cercare e trovare il Signore.

Prossima volta Martedì 10.03.2015

SIRACIDE CAP 21 Versetti 1-5